N.S.4
Annali di archeologia e storia antica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

MAMARKOS NELL'ONOMASTICA GRECO-ITALICA E I NOMI 'ITALICI' DEL PADRE DI PITAGORA[1]

SILVIA BUCHNER

1.1 In questo articolo mi occupo del contenuto di un bollo inedito, consistente di un nome proprio osco scritto in greco, apposto su un frammento di ansa di anfora del tipo cosiddetto greco-italico, che fu prodotto dalla seconda metà del IV a.C. agli inizi del II a.C. in numerosi centri della Magna Grecia e Sicilia[2].

In tre distinte aree di Pithecusa (oggi Lacco Ameno, nell'isola d'Ischia) è stato scoperto un cospicuo numero di bolli su frammenti di anfore di tipo greco-italico e su tegole e coppi, tra cui il bollo che presento. In particolare i bolli su anse ammontano a trecento esemplari circa, consistenti di nomi greci e oschi scritti in greco, per intero o più o meno fortemente abbreviati, e di pochissimi bolli in latino con nomi latini. Bolli simili, talvolta con gli stessi nomi, sono apposti anche su circa quaranta frammenti di tegole e coppi. Ho potuto distinguere circa centocinquanta matrici differenti, contenenti almeno quaranta diversi nomi greci, otto oschi e due latini. Lo studio di questo materiale è stato l'oggetto della mia tesi di dottorato[3].

La grandissima importanza delle scoperte compiute a Pithecusa da parte di Giorgio Buchner e dei suoi collaboratori per la storia della colonizzazione greca, in particolare per l'VIII sec. a.C., è a tutti nota.

Nonostante l'indubbia perdita di centralità che Pithecusa subisce dall'inizio del VII sec. a.C., le scoperte archeologiche hanno portato alla luce materiali e strutture di età ellenistica di notevole interesse: infatti essi documentano per quell'epoca attività artigianali incentrate sulla lavorazione dell'argilla presente sull'isola. D'altra parte, per l'età alto-arcaica, è certa a Pithecusa la produzione di ceramica tardo-geometrica di stile euboico e di tipo protocorinzio[4] e di grandi contenitori di ceramica grezza. Inoltre è praticamente sicura l'esistenza di una produzione locale di terrecotte architettoniche[5] nei secoli VI, V e IV a.C.: ma i ritrovamenti di cui ho detto consentono di ipotizzare una notevole attività produttiva di manufatti ceramici anche in età ellenistica. Al di sotto della chiesa di S. Restituta, al centro di Lacco Ameno, gli scavi del sacerdote don Pietro Monti[6] hanno consentito di recuperare avanzi di fornaci e di officine, certamente addette alla lavorazione dell'argilla[7]. Da quest'area proviene anche molta ceramica grezza, ceramica a vernice nera, aretina e sigillata. Fra la ceramica grezza spicca sicuramente la notevole quantità di frammenti di anfore di tipo greco-italico e soprattutto il gran numero di anse bollate.

Un altro nucleo consistente di anse bollate è stato rinvenuto nello scarico Gosetti: esso fu creato sul fianco orientale dell'acropoli di Pithecusa (oggi Monte Vico), utilizzando un canalone naturale per scaricarvi tonnellate di materiale ceramico, che va da quello della media età del bronzo fino alla ceramica a vernice nera

[1] Ringrazio moltissimo quanti hanno discusso con me dei problemi posti in particolare dal reperto che presento in questo articolo: la prof. I. Baldassarre, il prof. A. C. Cassio, il prof. B. d'Agostino, il prof. P. Poccetti, la prof. G. Sacco, il dr. C. Vandermersch.

[2] Recenti studi, in primo luogo quelli di C. Vandermersch, hanno ripreso il problema della genesi e dello sviluppo di queste anfore: cfr. da ultimo Vandermersch 1994.

[3] Il titolo della tesi è *Bolli figulini di età ellenistica da Pithecusa*, discussa presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, nel luglio del 1999.

[4] Su cui cfr. da ultimo rispettivamente N. Coldstream, 'Cyprus and the Cesnola Painter', in *Apoikia. Scritti in onore di G. Buchner*, (*AION ArchStAnt* , N. S. 1, 1994, pp. 79-86 e G. Buchner, in G. Buchner - A. Bartonek, 'Die ältesten griechischen Inschriften von Pithekoussai (2. Halfte des VIII bis 1. Halfte des VI Jhs)', in *Die Sprache* 37, 2, 1995 (1998), pp. 129-231, p. 203.

[5] Cfr. da ultimo C. Rescigno, *Tetti campani*, Roma 1998.

[6] Qualche accenno in Monti 1968, pp. 54-58 e *Idem*, *Ischia. Archeologia e storia*. Napoli 1980, pp. 330-332.

[7] Il sito e le possibili produzioni locali sono oggetto di uno studio da parte della dr. G. Olcese.

di tipo tardo. Il contenuto dello scarico si presentava agli scopritori del tutto rimescolato, senza alcuna stratigrafia, quindi non si trattava di uno scarico formatosi nel tempo, parallelamente alla vita dell'abitato posto sull'acropoli. Esso fu originato da un'unica azione, avvenuta molto probabilmente nei primi decenni del I a.C., come si ricava dal materiale più recente[8], in conseguenza della distruzione dell'acropoli da cui doveva provenire il materiale[9]. Infine, qualche altro bollo si trova su poche anfore utilizzate come *enchytrismoi* per infanti[10] e su tegole riutilizzate come sepolture nella necropoli.

Le caratteristiche delle aree che hanno restituito il materiale bollato non consentono di avere elementi utili per la datazione al di là della attribuzione all'età ellenistica. Per quanto riguarda lo scarico Gosetti ciò è immediatamente chiaro da quanto ho appena detto. Quanto all'area delle fornaci, essa fu intensamente utilizzata fino all'età tardo-antica e oltre[11]: la complessità del sito e le modalità dello scavo che lo ha portato alla luce non consentono di inquadrare il materiale in stratigrafie datate[12]. Infine, le poche anfore usate come sepolture non avevano altri oggetti di corredo utili per una datazione più precisa.

Ulteriore, importante conseguenza delle caratteristiche delle aree (uno scarico e una zona di intensa frequentazione) che hanno restituito il materiale è che esso si presenta (tranne naturalmente per le quattro anfore dalla necropoli) in uno stato di estrema frammentarietà, consistendo nella stragrande maggioranza dei casi di frammenti di anse che conservano solo raramente un frammento dell'orlo del contenitore. E' chiaro che ciò ha reso estremamente difficile in moltissimi casi assegnare i frammenti di anse alle diverse forme che gli studiosi hanno distinto all'interno della produzione di anfore di tipo greco-italico.

1.2. I bolli di cui mi occuperò in particolare in questo articolo ricorrono su due frammenti di anse di anfore (fig. 1), bollate con una stessa matrice (uno da scarico Gosetti e uno dall'area delle fornaci di S. Restituta) e su coppi (fig. 2) tutti provenienti dallo scarico Gosetti[13]. I coppi sono bollati con una matrice diversa da quella usata per le anfore.

Il bollo (fig. 1a), apposto sul gomito delle anse in senso longitudinale, consiste di un semplice cartiglio rettangolare che delimita il campo scrittorio, di qualche millimetro più basso. Le lettere[14] che compongono il nome sono impresse in profondità con un rilievo molto accentuato ma, essendo anche molto piccole e spesse, la lettura del contenuto non è immediata pur essendo certa. Il nome, che si presenta con andamento retrogrado come succede spesso in questo tipo di bolli, è in caratteri e morfologia greci: si legge ΜΑΜΑΡΚΟΥ, cioè il genitivo singolare di Μάμαρκος. Dal punto di vista onomastico Μάμαρκος è la resa greca del prenome osco *Mamereks*[15].

Lo stesso nome, sempre in greco ma in forma abbreviata, si trova su sei esemplari frammentari di coppi, a mio parere bollati tutti con la medesima matrice. I caratteri sono a rilievo e il testo è retrogrado, con lettere nitide ma non molto grandi[16]: si legge ΔΗΜΑΜΑΡ, che è sicuramente

[8] E' assente la ceramica aretina, che intorno alla metà del I a.C. sostituisce quella a vernice nera.

[9] Cfr. G. Buchner, 'Premessa', in N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dallo scarico Gosetti, Pithecusa*, (Cahjers CJB XII), Naples 1986.

[10] Delle sette anfore di tipo greco-italico rinvenute nelle aree scavate della necropoli, solo quattro (di cui tre bollate) sono state conservate e documentate, essendo le altre troppo frammentarie. Le anfore della necropoli sono edite in G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai I* (*MonAnt*, Serie monografica IV), Roma 1993: esse costituiscono le tombe nn. 31, 66, 107, 124. La documentazione fotografica e grafica delle anfore e dei bolli è alle tavv. CXVII, 38 e 40.

[11] Dopo la cessazione dell'uso delle officine sono stati individuati avanzi di edifici di età romana e, a partire dal III d.C., quando si cessa di utilizzare la necropoli della valle di S. Montano, l'area dove sono state individuate le fornaci venne adibita a necropoli; infine parte della stessa area fu occupata dalla chiesa di S. Restituta.

[12] Che le officine portate alla luce fossero attive in età ellenistica si ricava, oltre che dal tipo di ceramica presente nell'area, anche dal fatto che i livelli più antichi, a partire già da quelli di età classica, si presentano immersi nell'acqua, a causa del bradisismo discendente cui l'isola è soggetta.

[13] Due dei coppi bollati sono custoditi nel Museo di S. Restituta (l'apografo di uno di essi è edito in Monti 1968, p. 55 fig. 16) ma sono stati anch'essi raccolti nell'area dello scarico Gosetti su Monte Vico.

[14] Le dimensioni del cartiglio sono 3,5 x 0,8 cm.; h. lettere 0,4 cm.

[15] Il prenome è un teoforo, deriva cioè dal teonimo *Mamers*, nome osco di Marte (Schulze 1904 (1991), p. 464; inoltre p. 141 nota 5). Cfr. anche Salomies 1987, pp. 34-35 che dà un quadro completo delle fonti e delle attestazioni del nome. Un passo di Festo (p. 116 ed. Lindsay) mette in relazione il nome del dio Marte in osco con il prenome: *Mamercus praenomen Oscum est ab eo quod hi Martem Mamartem appellant*.

[16] Cartiglio rettangolare che termina alle estremità in forma ellittica: 6 x 0,9 cm.; h. lettere 0,6/0,8 cm.

a

Fig. 1a. Particolare del bollo ΜΑΜΑΡΚΟΥ, retrogrado.

b

Fig. 1b. Frammento dell'anfora con il bollo a fig. 1a.

Fig. 2. Particolare del bollo su coppo ΔΗΜΑΜΑΡ, retrogrado.

da sciogliere come Δ(ημοσιος)[17] ΜΑΜΑΡ(κου).

L'impasto dei frammenti di anfore in superficie è di colore *beige*, in frattura il colore è più scuro, nocciola rosato o arancio; l'impasto è scabro, di consistenza dura e granulosa. La caratteristica principale dell'impasto, all'esame autoptico, è la presenza, sia all'esterno che in frattura, di molti inclusi neri lucenti[18], dall'aspetto di "trattini" lunghi qualche millimetro e di puntini, che spesso si addensano fittamente sulla superficie. Questo tipo di impasto è quello che, all'esame esterno, presentano quasi tutti i frammenti anforici bollati rinvenuti a Pithecusa e si presume sia tipico delle anfore di produzione locale. Quanto ai coppi, è praticamente certo che siano di produzione locale, per il tipo di impasto e perché in età ellenistica le città, per lo più, provvedevano da sè al fabbisogno di laterizi.

Per quanto riguarda i bolli anforici che qui ci interessano, fortunatamente con l'esemplare integro[19] del bollo si conserva anche una piccola porzione di orlo dell'anfora (fig.1.b). Esso presenta una sezione a "quarto di cerchio", con la superficie superiore piana; l'attacco dell'ansa è ben distinto, essa fuoriesce quasi orizzontale per poi allungarsi verso la spalla con andamento verticale, per quanto si può valutare sulla base del breve frammento di ansa conservato. Queste caratteristiche appartengono alle anfore di tipo greco-italico più antiche: il nostro frammento di orlo potrebbe rientrare nei tipi che Vandermersch[20] denomina MGS III[21] (che inizia già all'estrema fine del V sec. ed è tipico del IV secolo) o MGS IV[22] (tutto il IV e i primi decenni del III secolo a.C.). Rispetto al tipo MGS III le anfore MGS IV sono più allungate, tuttavia è quasi impossibile distinguerle se si è in presenza solo di piccoli frammenti, come nel nostro caso. Mi sembra che il nostro frammento di orlo sia molto vicino, come forma, a quello delle anfore quasi intere rinvenute a Locri Centocamere (seconda metà IV, inizi

[17] Concordato con un sostantivo maschile sottinteso come κέραμος ο καλυπτήρ ("coppo").

[18] E' possibile che si tratti di cristalli di ematite, contenuti nel tufo vulcanico da cui trae origine l'argilla locale: cfr. G. Buchner, 'I giacimenti di argilla figulina dell'isola d'Ischia e l'industria figulina locale in età recente', in *Centro studi per la storia della ceramica meridionale*, quaderno 1994, pp. 17-45, in particolare p. 20 e nota 10.

[19] Manca solo parte della prima lettera a destra per un difetto di impressione o della matrice; l'altro esemplare è mutilo della prima lettera a destra.

[20] Vandermersch 1994, pp. 59-92: lo studioso ha coniato per queste anfore una nuova denominazione alternativa a quella di greco-italiche, Magno Greche Siceliote (MGS), che si richiama alle aree in cui questi contenitori sono stati prodotti, la Magna Grecia e la Sicilia appunto.

[21] Vandermersch 1994, pp. 69-73.

[22] Vandermersch 1994, pp. 73-76.

III sec. a.C.)[23] ed è databile alla fine del IV o al massimo agli inizi del III a.C. Quindi per il nostro frammento bollato è possibile, con la cautela imposta dal fatto che non abbiamo il resto del vaso, una datazione tra 330 e 300 a.C[24].

In linea generale lo studio dei bolli con il nome Μάμαρκος, come degli altri nomi oschi sui bolli[25] da Pithecusa, offre elementi nuovi circa il modo in cui i greci hanno recepito e conservato alcuni nomi italici, consentendo – con le dovute cautele – una serie di ragionamenti sul problema più generale dei rapporti tra greci e italici. In particolare, la forma Μάμαρκος presenta interessanti particolarità che la distinguono dalle forme dello stesso prenome in altre lingue dell'Italia antica. Inoltre, a partire da Μάμαρκος, credo di poter proporre una spiegazione in parte nuova di alcuni dei nomi che le fonti assegnano al padre e al figlio del filosofo Pitagora di Samo.

2.1 Mi sembra utile a questo punto di dare un elenco il più possibile completo delle testimonianze epigrafiche del prenome italico in etrusco, osco, latino e greco, per ciascuna lingua in ordine cronologico: questo per rendere più chiara l'argomentazione successiva.

Gli etruschi assunsero il prenome dagli oschi e ce ne danno le attestazioni più antiche. In iscrizioni[26] del VII a.C., ma anche del VI, abbiamo la forma costruita sulla radice *Mamar-*, quindi *Mamarce*. Così a Cerveteri (**1**), fine VII a.C. (*TLE* 57); Veio (**2**), VI a.C. (*TLE* 34); Orvieto (**3**), fine VI a.C. inizi V a.C., almeno dodici attestazioni (*CIE* II, 1.1 nn. 4921, 4923, 4929 etc.); Tarquinia (**4**), VI a.C. (*CIE* II, 1.3 nn. 5429, 5577). D'altra parte, in un'iscrizione su fibula d'oro da Vulci (*TLE* 338) della metà o fine VII abbiamo *Mamerce*[27] (**5**); un'altra iscrizione vulcente va integrata *[Ma]merce*[28] (**6**).

Nel V secolo abbiamo ancora attestazioni della forma *Mamarce*: così da Tarquinia (**7**) (*TLE* 112), ma allo stesso secolo risalgono anche numerose attestazioni di *Mamerce*. Si tratta in tutti i casi di graffiti su coppe a vernice nera da: Nola (**8**) *Mamerces husinie* (500-450 a.C.)[29]; Capua (**9**) *mi Mamerce Asklaie* (550-500 a.C.)[30]. Sempre da Capua (**10**) *Maer.ce Paziaθes. mi*: sarebbe un errore per *Mamerce* (500-400 a.C.)[31]. Ancora da Capua la variante *Mamurce* (500-450 a.C.): (**11**) *Mamurces car vanies*[32].

Da Chiusi proviene un'iscrizione su una fibula d'oro (terzo quarto VII a.C.) su cui si è letto: (**12**) *Mamurke Tursikina*[33].

2.2 Il prenome in latino ha pochissime testimonianze: nella dedica del *lapis Satricanus*[34] il nome del dio, da cui deriva il prenome, si legge al dativo nella forma *Mamartei*: (**13**) [ ]*iei Popliosio Valesiosio suodales Mamartei steterai* (fine VI a.C.).

Su un'olla biansata probabilmente proveniente dal Lazio[35] dell'inizio dell'orientalizzante recente (630/20 circa a.C.) si legge il graffito, incompleto ma in cui il nostro prenome sembra sicuro: (**14**) ECO URNA TITA UENDIAS MAMAR[ ]ED *F* HE[cioè: *eco urna Tita Uendias Mamar[cus m]ed f[eced]*, dove il nome dell'artigiano parte dalla radice *Mamar-*.

In età storica il prenome è usato a Roma solo presso la famiglia degli *Aemilii*[36] nell'abbreviazione *Mam.* E' attestato però il gentilizio derivato dal prenome: (**15**) *Mamercius*[37]: *CIL* IX (Regio II), 1871: *Mamercia* e 2074: *Mamercius* (522 d.C.), ambedue a Benevento; 1159, da Eclano; 668, da Ascoli Satriano (Puglia, ma sembra che il personaggio fosse un magistrato di Compsa).

Cicerone, *Ad fam.* 13, 11, 1, ricorda un concittadino di Arpino di nome *Q. Mamercius*.

Fuori dall'Italia sono noti un *Mamercus* nella Baetica (*CIL* II 1475) e la forma *Mamertus* è attestata epigraficamente in Aquitania (*CIL* XIII, 11097 incerto) e nel *Corpus Scriptorum Eccles. Latinorum* 21, 165 (473 d.C.).

2.3 Le testimonianze osche del prenome *Mamereks* sono relativamente poche: in una *defixio* plumbea[38] (IV a.C.) rinvenuta nell'abitato di Roccagloriosa, insediamento lucano della Basilicata occidentale, si legge (linea 4): (**16**) μαμε[ρ]εξ [3-4] *F*ιδισ[: si tratta del prenome seguito da un gentilizio incompleto per una lacuna.

In un'iscrizione su un elmo[39] (III a.C.), probabilmente proveniente dal Bruzio[40] e forse dedica di un mercenario italico, troviamo il gentilizio derivato dal prenome: (**17**) σπεδις:μαμερεκιες:/σαιπινσ:ανα:*F*ακετ. Infine, in un'iscrizione[41] su una pietra tombale da Messina (posteriore al 263 a.C)[42] abbiamo il prenome al nominativo e al genitivo: (**18**) [M]αμερεκς Κλα*F*δις/Μαμερεκης.

Inoltre, è probabile che almeno alcune delle abbreviazioni (**19**) *Ma* che ricorrono in iscrizioni osche in alfabeto etrusco da Pompei (databili tra la fine del II a.C. e la fine del I a.C. circa) siano relative al prenome *Mamereks*[43].

2.4 Il prenome osco nella sua forma greca è ben attestato a Pithecusa, come si è visto, in un bollo anforico in due esemplari, al genitivo (**20**) ΜΑΜΑΡΚΟΥ e in diversi coppi bollati con la medesima matrice, che contiene il troncamento (**21**) ΜΑΜΑΡ.

Il nome Μάμαρκος ricorre in più iscrizioni greche da Napoli: errori di lettura del nome in cui sono incorsi i primi editori di queste iscrizioni e di cui dirò subito, hanno condizionato le conclusioni di tipo linguistico e onomastico che su quelle edizioni sono state basate. Solo la revisione molto recente di E. Miranda ha consentito di ristabilire la situazione reale delle testimonianze.

Su un blocco di pietra si legge la dedica votiva: (**22**) [– –]ανος Μαμάρκου καὶ οἱ υἱοί / [Ἡ]ρακλεῖ ἀνέθηκαν[44], l'iscrizione è datata dalla studiosa alla metà III – inizio II sec. a.C.

L'ambiente D dell'ipogeo funerario dei Cristallini, ha restituito sei stele in marmo con tracce di pittura e inciso, in alto, il nome dei defunti al vocativo seguito da Χαῖρε. Su tre[45] stele troviamo il nostro antroponimo: si tratta verosimilmente della stessa persona, che in un caso è l'intestataria della dedica funebre (**23**) Μάμαρκε[46] Τίνθωρος[47] (n.141) e nelle altre due è il padre

[23] Vandermersch 1994, pp. 69-71 le inserisce tra le MGS III: cfr. M. Barra Bagnasco, 'Due tipi di anfore di produzione locrese', in *Klearchos* 125-128, 1990 (1993), pp. 29-48, tavv. V f e VI g: la studiosa le definisce con "orlo ad echino".

[24] Vandermersch, per lettera Giugno 1997.

[25] Costituisce un'ulteriore testimonianza della presenza osca ad Ischia l'iscrizione rupestre oggi perduta fatta erigere da due personaggi di idionimo e patronimico oschi: Μάϊος Πακύλλου e Πάκκιος Νυμψίου (*IG* XIV 894).

[26] Raccolte in De Simone 1980, p. 86.

[27] L. Agostiniani, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, n. 336.

[28] De Simone 1980, p. 86 e nota 173: l'iscrizione è edita da M. T. Amorelli Falconi, in *StEtr* 32, 1964, pp. 164-165, n.2

[29] Vetter 1953, n. 119.

[30] De Simone 1981 (1992), p. 115.

[31] De Simone 1981 (1992), p. 116.

[32] De Simone 1981 (1992), p. 111.

[33] J. Heurgon, in *MEFRA* 83, 1971, pp. 9-28 e A. Maggiani, in *StEtr* 40, 1972, pp. 468-70.

[34] Stibbe - Colonna *et al.* 1980.

[35] G. Colonna, 'Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa', in *Archeologia Laziale* 3, 1980, pp. 51-55 (tav. X, 4-6): soprattutto nota 1. Rimando all'Autore per le motivazioni della conclusione cui giunge: «il vaso è stato *importato dal Lazio*, con ogni probabilità già iscritto: l'eccezionalità dell'importazione fa infatti pensare a un dono nuziale, recato seco da Tita Vendia».

[36] Per cui *Mamerci* sta per *Aemilii*: Giovenale, *Sat.* 8. 192. Per la prima volta il prenome osco è usato per il padre, altrimenti ignoto, del console del 484, 478, 473 a.C., il quale in Dionigi di Alicarnasso 8, 83, 1 è detto Λεύκιος Αἰμίλιος Μαμέρκου υἱός: cfr. Salomies 1987, pp. 34-35.

[37] Schulze 1904 (1991), p. 466.

[38] M. Gualtieri - P. Poccetti, 'Laminetta di piombo con iscrizione dal complesso A', in M. Gualtieri - H. Fracchia *et al.*, *Roccagloriosa I l'abitato: scavo e ricognizione topografica* (Centre J. Bérard. Bibliothèque de l'Institut francais de Naples. Deuxieme Série - volume VIII), Naples 1990, pp. 137-150.

[39] Vetter 1953, n. 190.

[40] Lejeune 1970, p. 280, n. 3.

[41] Vetter 1953, n. 197 = Lejeune 1970, p. 300 n. 46.

[42] Cfr. E. Campanile 'La diaspora italica: implicazioni storico-culturali di fatti linguistici', in *La cultura italica*, 'Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia 1977', Pisa 1978, pp. 103-119: p. 106.

[43] Cfr. Vetter 1953, p. 411, nell'indice s.v. *Maís* e i nn. 17, 25, 28, 30.

[44] Il nostro nome fu letto da Mommsen e Kaibel Μάμερκου: E. Miranda (a cura di), *Iscrizioni greche d'Italia - Napoli*, vol. I, Roma 1990, n. 5. Il *ductus* delle lettere è piuttosto irregolare: l'*alpha* ha la sbarra spezzata; i tratti obliqui dei *kappa* sono piuttosto brevi (ricordano quello del bollo di Pithecusa); il tratto intermedio dello *epsilon* è più corto. Alcuni di questi caratteri tornano anche nelle stele dei Cristallini v. *infra*.

[45] Miranda 1995, nn. 141, 146, 165. Per quanto riguarda gli ipogei napoletani, A. Pontrandolfo, in *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra', Napoli 1985, pp. 283 ss. ritiene, in base ai materiali rinvenuti e a considerazioni stilistiche, che siano utilizzati fra l'ultimo quarto del IV e la metà del III a.C. fino ad età imperiale, come attestato dalle iscrizioni graffite sulle pareti. In Miranda 1995, nn. 141, 146, 165 le stele dell'ipogeo D sono datate alla seconda metà del I a.C., ma si tratta di una datazione da rivedere, essendo probabilmente troppo tarda.

[46] Il nome fu letto Μάμαρχος, mentre sulla pietra c'è Μάμαρκος.

[47] Il nome del padre di Μάμαρκος è importante in relazione ai materiali di Pithecusa per più ragioni. Si tratta di un nome molto probabilmente non greco, quasi uguale ad un idionimo noto in un unico caso da un'iscrizione etrusca da Suessula: *Tinθur Acriina* (500-450 a.C.: H. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen 1991, Band II, Cm 2.47). Inoltre, diversi bolli in due diverse matrici (progressiva e retrograda) da Pithecusa contengono l'abbreviazione ΤΙΝΘ, da completare sicuramente, sulla base dell'epigrafe napoletana, ΤΙΝΘ(ωρ). Quindi, nelle stele dei Cristallini ricorrono due nomi attestati anche dai bolli anforici di Ischia e se Μάμαρκος è un nome con una certa diffusione, Τίνθωρ si trova solo a Napoli e a Pithecusa; inoltre uno dei bolli ΤΙΝΘ conserva un frammento di orlo di tipo molto simile a quello associato al bollo ΜΑΜΑΡΚΟΥ: è ipotizzabile, a questo punto, che i personaggi che bollavano alla fine del IV sec. a.C. anfore a Pithecusa siano da mettere in rapporto con alcuni dei defunti dell'ipogeo D dei Cristallini.

delle defunte : (**24**) Μονὶς Μαμάρκου (n. 146), (**25**) Στατία Μαμάρκου (n. 165)[48].

Le altre epigrafi contenenti l'antroponimo Μάμαρκος sono state rinvenute in Sicilia. A Gela su un frammento di ansa di anfora proveniente da un edificio ellenistico[49] in uso agli inizi del III e comunque non oltre il 282 a.C. si legge il bollo (**26**) MAMAP retrogrado. Una ghianda fittile[50] rinvenuta a Centuripe reca impresso a crudo il nome (**27**) Δαμάτριος/Μαμάρκου[51]. Da ricordare anche una moneta[52] con l'abbreviazione (**28**) MAMAP e il toro geloo (nota in due emissioni).

Una testimonianza completamente decentrata viene dalla Dalmazia (isola di Korcula/Curzula) dove su una tavola di pietra in frammenti che contiene un decreto datato al IV a.C., nel fr. G linea 6, si legge: (**29**) ΜΑΜΑΡΧ[ΟΥ][53].

L'antroponimo è attestato anche per alcuni personaggi noti dalle fonti letterarie e storiche. Si tratta del fratello del poeta lirico Stesicoro di Imera, di un tiranno di Catania e di congiunti del filosofo Pitagora di Samo. Di questi ultimi mi occuperò oltre, a parte.

Nel commento ad Euclide, Proclo[54], che cita Ippia di Elide, attribuisce al fratello di Stesicoro (prima metà VI a.C.) diversi nomi -'Αμέριος, 'Αμέριστος - già corretti in antico in Μάμερκος, e che sono chiaramente frutto dell'incomprensione del nome originario, che probabilmente era proprio il prenome osco o un nome simile. Questa ipotesi è supportata dalla testimonianza dello Pseudo Erone[55] che attribuisce al fratello di Stesicoro il nome (**30**) Μαμέρτιος e dalla *Suda* che s.v. Στησίχορος ha Μαμερτῖνος: Μαμέρτιος in particolare potrebbe essere un nome proprio derivato dalla forma osca del nome del dio Marte, che grecizzata suona Μάμερτος[56].

La descrizione più estesa delle vicende del tiranno di Catania (**31**) Μάμερκος è quella di Plutarco, *Tim.* 30-34: era a capo della città dal 351/0 ca. e nel 344 a.C. appoggiò Timoleonte,

[48] Sulla base dei nomi presenti sulle rimanenti due stele integre (uno maschile, n. 101, e uno femminile, n. 107; il nome della sesta stele, n. 185, è quasi del tutto illeggibile) e della decorazione delle estremità superiori delle cinque lastre, penso si possa dire che, limitatamente a questo gruppo di stele, le stele con le due diverse decorazioni furono assegnate seguendo il criterio del sesso del defunto. Infatti, a mio parere intenzionalmente, le due stele appartenenti a defunti uomini terminano con semplici acroteri – uno centrale e due laterali –, mentre quelle dei tre personaggi femminili sono tutte decorate da un frontone con acroteri alle estremità. Guidata da questa constatazione, ho scelto di accentare il nome Μονίς (n. 146), che si trova su una stele decorata con un frontoncino, sull'ultima sillaba e quindi di considerarlo femminile. Si tratta di un nome raro, attestato anche in Egitto nel I-II d.C. e che può essere sia maschile che femminile, a seconda di come lo si accenti (cfr. Miranda 1995, p. 45). Credo che per l'iscrizione di Napoli ci sia una motivazione "archeologica" per ipotizzare che si tratti del nome femminile, data dal fatto che l'iscrizione sia apposta su una stele terminante con un frontoncino come le altre due con nomi di donna. Quindi penso che insieme a Μάμαρκος fossero sepolte due sue figlie, Στατία e Μονίς. Se l'ipotesi su un rapporto decorazione-sesso del defunto è giusta, la stele n. 185 in cui il nome è illeggibile, essendo decorata con acroteri, doveva appartenere ad un uomo.

[49] Nell'abitato della città siciliana sono state ritrovate numerose anfore di tipo greco-italico antico (MGS IV): il bollo che qui ci interessa proviene da terreno sconvolto, ma che era sicuramente connesso con una casa completa di cella vinaria in cui furono trovate, ancora infisse nella sabbia, dodici anfore: cfr. D. Adamesteanu - P. Orlandini, 'Scoperta di una casa ellenistica a Capo Soprano', in *NSc* 10, 1956, pp. 343 - 401: in particolare p. 348 n. 3. E' possibile che il bollo di Gela sia uguale a quello da Pithecusa: tra l'altro non si tratterebbe di un caso isolato perchè ci sono altri interessanti riscontri tra il materiale anforico bollato da Gela e dal suo territorio, ben datato con la distruzione della città del 282 a.C., e quello da Pithecusa.

[50] G. Manganaro, 'Per la storia dei culti nella Sicilia greca', in *Il tempio greco in Sicilia: architettura e culti* , 'Atti della I riunione scientifica della scuola di perfezionamento di Archeologia Classica dell'Università di Catania', Siracusa 1977, edito in *Cronache di Archeologia* 16, 1977, pp. 148-164: in particolare p. 151 e nota 18.

[51] Δαμάτριος con *sigma* lunato. Ringrazio il Prof. Massimo Frasca che vide la ghianda e ne annotò l'iscrizione, per le informazioni che mi ha fornito. Attualmente il pezzo è irreperibile, provenendo da uno scavo di frodo effettuato all'esterno dell'abitato moderno di Centuripe, che dovrebbe coincidere con quello antico.

[52] E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, pp. 144-145.

[53] J. Brunsmid, 'Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens', in *Abhandlungen des Archäologisch-Epigraphischen Seminars der Universität Wien* 13, 1898, p. 9, fotografia p. 6.

[54] Procl. *in Eucl.* Prolog. 2 (65.11 Friedlein) = Stesich. TA 28, Davies.

[55] Ps. Erone, *Defin.* 136.1 (4. 108.10 Heiberg) = TA 29, Davies.

[56] Come è testimoniato in Licofrone, *Alessandra* 1410, desunto molto probabilmente da Timeo. Quanto all'attribuzione ad un familiare di Stesicoro di un nome italico, è possibile che sia frutto di manipolazioni tarde, che hanno trasferito ad un'età più alta, quale è quella in cui visse il poeta, il fenomeno ben noto a partire dal IV sec. a.C. di commistione di nomi italici e nomi greci: così P. Poccetti, 'Il quadro linguistico della Calabria fino all'epoca romana', in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana* (a cura di S. Settis), Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 221-240, in particolare pp. 223-224.

per poi schierarsi contro di lui ed essere sconfitto. Nelle fonti appare sia nella forma Μάμερκος[57] che Μάρκος[58]; in Cornelio Nepote (*De viris illustribus*), *Tim.* 2, 4[59], che lo definisce *italicum ducem*, abbiamo *Mamercus*.

3.1 Nell'area campana, quindi, il prenome osco è attestato in etrusco e forse in osco scritto con alfabeto etrusco (rispettivamente in Campania settentrionale e a Pompei) e in greco (Pithecusa e Napoli).

Sulla modalità della distribuzione del prenome nelle aree di lingua etrusca De Simone ha osservato che non può essere casuale che il prenome osco si ritrovi solo in centri dell'Etruria meridionale (oltre che in Campania, dove la cosa si spiega chiaramente data la presenza degli stessi oschi): questa presenza deve essere dovuta ad una vera e propria importazione di nomi oschi[60].

Le attestazioni osche più antiche (IV-III a.C.), provengono, invece, tutte da aree dell'Italia Meridionale (Lucania, Bruzio?, Messina mamertina) in cui gli oschi scrivevano la loro lingua usando l'alfabeto greco.

Emerge con evidenza dalle testimonianze epigrafiche che, a fronte dell'etrusco e delle lingue italiche in cui da un certo momento in poi si è passati dalla forma originaria *Mamar-* a quella *Mamer-*, abbiamo il greco, che ha esclusivamente la forma Μάμαρκος. Ciò è dovuto ad un fenomeno noto come indebolimento vocalico che è tipico dell'etrusco e delle lingue italiche, dove è ben attestato in latino e molto meno in osco; anche lì comunque sembra sicuro[61], ma è ignoto al greco. Esso consiste di un mutamento della qualità della vocale breve (o primo elemento di dittongo) contenuta nella seconda sillaba non accentata di una parola[62]. La forma osca del prenome che conosciamo, *Mamereks,* è dovuta alla combinazione dell'indebolimento con l'anaptissi, cioè l'inserimento dopo la prima consonante del gruppo *-rks* di una vocale del medesimo timbro di quella della sillaba precedente per cui abbiamo, da un non attestato **Mamerks*, *Mamereks*.

L'indebolimento sembra, dunque, essere anteriore al fenomeno dell'anaptissi, dato che quando quest'ultima si è verificata è stata riprodotta la vocale già indebolita. Ora, secondo Adiego[63], il fenomeno dell'anaptissi appartiene alla preistoria dell'osco e cessa di operare nella seconda metà del V sec. a.C.: quindi la forma greca Μάμαρκος costantemente priva e di indebolimento e di anaptissi, deve essere stata assunta dai grecofoni in epoca antecedente l'inizio di questi mutamenti linguistici.

3.2 Abbiamo visto come in etrusco l'indebolimento, per quanto riguarda il nostro nome, cominci molto presto, già alla fine del VII a.C.; in osco esso è testimoniato dalle iscrizioni di IV-III sec. a.C., ma deve essere avvenuto molto prima: probabilmente sarà stato contemporaneo più o meno all'etrusco. È possibile[64], quindi, che il prenome osco sia entrato nel *corpus* onomastico greco prima che l'indebolimento si verificasse, quindi ad un'epoca certamente anteriore alla seconda metà del V secolo a.C.: forse anche nel VI a.C., se non anche poco dopo l'arrivo dei coloni greci[65]. Ulteriore e, a mio parere, interes-

[57] Plut. *Tim.* 13,2 e 30-34; Atanide in Plut. *Tim.* 37,9; Polieno V, 12, 2.

[58] Diod. Sic. XVI, 69, 4 e in un epigrafe da Epidauro, *IG* IV², fasc. 1, n. 95, II, 72.

[59] Sull'alternanza nella tradizione: H. v. Gaertringen, 'Marcus-Mamercus', in *WS* 46, 1928, pp. 93 ss.

[60] De Simone 1980, p. 86: tale ipotesi è supportata dal fatto che sono riscontrabili altre concordanze onomastiche osco-etrusche: in particolare quelle di Cere potrebbero far pensare ad una provenienza osca diretta (per es. via mare?).

[61] Secondo De Simone 1980, p. 87 l'indebolimento vi è attestato, sia pure in forma sporadica (nella *tabula* Bantina, prae-fucus: praefectus).

[62] Von Planta 1892, pp. 235 ss.: gli indebolimenti sono differenti a seconda della vocale della sillaba (o anche del dittongo) e della consonante che segue. Di solito, secondo Von Planta (239), in osco l'indebolimento di *a* breve ha esito *o/u*, diversamente dal latino che ha *e* (*i* in sillaba aperta). Tuttavia proprio il caso di *Mamert/k- (da cui: *Mamertiais*, Μαμερτινουμ, Μαμερεκιες) può essere forse la prova che anche in osco *a* breve poteva avere come esito *e* breve.

[63] I-J. Adiego, 'Sobre la anaptixis anterior en osco', in *AIΩN* 16, 1994, pp. 259-271: in particolare pp. 268-269.

[64] Una parte delle osservazioni che seguono sono dovute ad una conversazione per me molto proficua avuta con il prof. Carlo De Simone che ringrazio.

[65] Sui contatti tra greci e italici ad epoche più antiche, cfr. B. d'Agostino, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria', in *AIONArchStAnt* 9, 1987, pp. 22 ss. In particolare pp. 25, 28 e nota 11 sulla presenza dei Campani come lavoranti nelle "compagini urbane" etrusche e greche. Inoltre A. Pontrandolfo e B. d'Agostino, 'Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, Rome 1987 (Rome 1990), pp. 101-116: a pp.102 ss., rilevano come Napoli, fin dalla sua fondazione, portata a svolgere un ruolo commerciale, instaurò «quasi immediatamente rapporti non episodici con i Campani installati nel territorio circostante, documentati dalla notevole circolazione della cera-

sante dato che emerge – oltre all'antichità dell'acquisizione del nome osco in greco – è il fatto che, nonostante la presumibile pressione che la forma indebolita usata dai parlanti osco, da un certo momento in poi, poteva esercitare in contesti in cui greci e italici convivevano, il greco, evidentemente in quanto lingua dominante e di prestigio, riuscì a imporre la sua scelta. Mi sembra probabile infatti che, come per gli altri bolli con nomi oschi, anche il possessore dell'idionimo Μάμαρκος a Pithecusa potesse ben essere un individuo di origine osca, che lavorava per e insieme ai greci (figulo, proprietario?). Ugualmente di origine osca (se, per indispensabile prudenza vogliamo considerarlo una persona distinta da quella che bollava anfore e laterizi a Pithecusa) potrebbe essere il Μάμαρκος delle lastre dei Cristallini: mi sembra un indizio importante il fatto che egli attribuì a due figlie rispettivamente un nome italico e uno greco (Στατία e Μονίς), usanza quest'ultima ben testimoniata in età ellenistica tra gli italici a contatto con i greci. La ghianda fittile di Centuripe testimonia la medesima scelta: padre con nome italico, Μάμαρκος, figlio con nome greco, Δαμάτριος, e costituisce un'interessante traccia della presenza italica nella Sicilia orientale in età timoleontea[66]. Sembra emergere, quindi, il quadro di individui di origine osca ben inseriti nel mondo greco, per cui scrivevano il loro nome in greco, usando esclusivamente la forma greca del prenome osco.

Il caso isolato di Μάμαρχος nel decreto dall'isola di Korcula in Dalmazia, in cui abbiamo appunto *chi* invece di *kappa*, potrebbe spiegarsi come frutto dell'influsso dei numerosissimi nomi greci composti con -αρχος. Se questa ipotesi è giusta, si tratta di una "grecizzazione" del nome italico, inserendolo in un tipo greco notissimo.

Resta il fatto che le fonti (Plutarco) testimoniano il nome del tiranno di Catania Μάμερκος solo nella forma indebolita: è da dire, tuttavia, che si tratta di un autore di età imperiale e che dietro l'uso della forma indebolita ci potrebbe essere la forte pressione del latino, dove l'indebolimento era un fenomeno di proporzioni consistenti e dove il nome era certamente pronunciato *Mamercus*[67].

4.1 Quanto ho potuto osservare finora riguardo alla modalità di acquisizione in greco del prenome osco credo consenta di fornire una spiegazione in parte nuova dei processi di formazione dei nomi attestati dalle fonti antiche per il padre e il figlio del filosofo Pitagora di Samo.

Eraclito D.-K., B 129, Erodoto IV, 95 ed Ermippo[68] (fr. 19 Wehrli) citato in Diogene Laerzio VIII, 1 attribuiscono al padre di Pitagora il nome Μνήσαρχος[69]. Lo stesso Diogene Laerzio, tuttavia, poco più avanti sempre in VIII, 1, cita l'opinione di "alcuni" (ἔνιοι) secondo i quali il nome del padre di Pitagora era Μάρμακος (questa forma ricorre nel testo di Diogene due volte). Invece nella *Vita di Pitagora* di Giamblico (4, 5, 9, 25, 146) il nome del padre del filosofo appare nella forma Μνήμαρχος, ripetutamente ed esclusivamente; Giamblico ignora del tutto Μνήσαρχος.

Nell'epitome delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo di Giustino, XX 4, 3 si legge «*Hic* [cioè Pitagora] *Sami Demarato, locuplete patre, natus*», (con molte varianti nei manoscritti: *sami demaratho, sami demaram* etc.[70]), ma è evidente che si deve leggere in realtà[71] «*Sami de Marato* [o *Maratho* o altra forma iniziante per *Mar-*] ...

mica attica e dalla monetazione». Prova tangibile di questi rapporti è il fatto che «a partire dal terzo quarto del V sec. a.C.» il rituale della deposizione del cratere nelle sepolture – estraneo nelle necropoli greche di età arcaica e classica e rilevante invece nella concezione funeraria del mondo etrusco e coloniale – «viene adottato ed esibito da una parte della compagine sociale neapolitana e rivela che con i centri etrusco-campani esistevano rapporti di reciprocità radicati anche a livello ideologico molto prima dell'immissione ufficiale dei Campani nella cittadinanza, evento collocato tra il 438, quando l'*ethnos* campano si definisce politicamente, e il 421, data della conquista di Cuma».

[66] Su cui cfr. G. Tagliamonte, *I figli di Marte*, Roma 1994, pp. 146-47, 148 e 202.

[67] Su questo aspetto vedi anche oltre sul figlio di Pitagora, Μαμερκος (§ 4.3).

[68] Cui si aggiunge una serie di fonti più tarde: raccolte in Visconti 1996 p. 439, n. 64.

[69] Due fonti hanno la forma Μνησαρχίδης: tuttavia in Luciano, *Gallus* 4, Πυθαγόραν Μνησαρχίδην Σάμιον, il nome Μνησαρχίδης è usato con valore non di nome proprio del padre ma di patronimico dello stesso Pitagora, (come osservano M. Pape - G. E. Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911, s.v.), cioè l'espressione è da intendere equivalente a "Πυθαγόραν τοῦ Μνησάρχου". In Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* VIII, 7, Μνησαρχίδης sembra essere effettivamente usato come nome proprio del padre di Pitagora, ma siamo in un contesto in cui si parla di un ciclo di reincarnazioni di Pitagora stesso per cui non c'è una precisa distinzione tra Pitagora e i suoi predecessori.

[70] Cfr. l'apparato dell'edizione di F. Ruehl, Lipsiae 1886.

[71] W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge Massachusetts 1972, p. 177, nota 15.

natus». Quindi Giustino ci trasmette per il padre del filosofo un nome iniziante per *Mar*, che ricorda molto da vicino il Μάρμακος che volevano gli ἔνιοι citati da Diogene Laerzio.

Va notato che nomi uguali a quelli per il padre sono attestati anche per uno dei figli del filosofo. Vari autori assegnano a un figlio di Pitagora il nome di Μνήσαρχος[72]; e in Giamblico che, come ho detto, conosce esclusivamente Μνήμαρχος come nome del padre di Pitagora, uno dei figli del filosofo si chiama pure Μνήμαρχος, esattamente come il nonno (Iambl.*VP* 265); quindi, come spesso succedeva nel mondo greco, al nipote sono stati attribuiti i nomi del nonno. Per i ragionamenti che intendo fare mi sembra interessante sottolineare a questo punto che Plutarco in più luoghi parla di un Μάμερκος figlio di Pitagora.

Ovviamente gli studiosi hanno spesso tentato di spiegare i rapporti intercorrenti tra questi nomi formalmente abbastanza vicini. Per conto mio, alla luce delle attestazioni epigrafiche di Μάμαρκος in ambito greco proporrei una ricostruzione dei rapporti tra questi nomi nei termini che seguono.

4.2 Come si è visto, un importante filone di tradizione attribuisce al padre di Pitagora il nome Μνήσαρχος. Esso è rappresentato soprattutto da Eraclito ed Erodoto, due autori ionici, quindi provenienti dalla stessa area d'origine di Pitagora, vissuti l'uno a cavallo tra il VI e il V sec. e l'altro nel V e normalmente considerati indipendenti dalle tradizioni leggendarie che fiorirono a un certo punto sul filosofo di Samo. Ad essi si aggiunge Ermippo (citato in Diogene Laerzio), un poligrafo attivo nella seconda metà del III a.C. Si tratta quindi di fonti antiche che probabilmente riportano una tradizione formatasi in Grecia, forse proprio a Samo, e che potrebbe benissimo tramandare il reale nome del padre di Pitagora. Degli idionimi a primo elemento μνησ(ι)- sono ben attestati nel mondo greco[73], e sembra improbabile che si tratti di un nome inventato da Eraclito, Erodoto ed Ermippo per qualsiasi ragione.

Il nome è uniformemente riferito nella forma con vocalismo ionico-attico (Μνήσαρχος), ma è evidente che, una volta arrivato in aree doriche della Magna Grecia in cui si pronunziava ἔμνᾱσα e μνᾱσομαι, il nome Μνήσαρχος fu pronunziato localmente con vocalismo dorico, cioè Μνάσαρχος, come tanti altri nomi inizianti per Μνᾱσ- in Sicilia e Magna Grecia[74].

4.3 Il passo immediatamente successivo che mi sembra di poter individuare è il seguente: nell'ambito di un significativo processo di "italicizzazione" di Pitagora[75] in area magno-greca di dialetto dorico, il vero nome del padre (lì pronunziato Μνάσαρχος) fu o affiancato o, in certi ambiti, completamente sostituito da Μάμαρκος, il nome teoforo collegato al grande dio della guerra italico *Mamers*/Marte[76]. Come si è visto, un numero molto alto e coerente di testimonianze epigrafiche mostra che il prenome osco è entrato nel greco italiota nella forma Μάμαρκος e solo in quella forma. Dei fatti di assonanza (Μνάσαρχος / Μάμαρκος) possono avere avuto un loro peso accanto a più sostanziali e significative motivazioni 'ideologiche'. Successivamente Μάμαρκος, ormai stabilitosi in questa forma in vari ambienti pitagorici magno-greci come nome del padre di Pitagora, prese diverse strade, come vedremo.

C'è una ragione fondamentale per cui ritengo necessario postulare, diversamente da quanto è stato proposto da altri[77], come primo e fondamentale un passaggio di Μνάσαρχος a Μάμαρκος in area magno-greca: Μάμαρκος spiega in un solo colpo il nome del *figlio* di Pitagora nella forma Μάμερκος e il nome del *padre* nella for-

[72] Essi dipendono dalla tradizione più antica: sono raccolti in Visconti 1996, p. 439, nota 67; cfr. anche K. von Fritz, in *RE* s.v. Μνήσαρχος, col. 2272.

[73] Μνήσαρχος in particolare è frequente ad Atene e in Eubea: cfr. P. M. Fraser - E. Matthes, *A Lexicon of Greek Personal Names I. Aegean Islands, Cyprus, Cyrenaica,* Oxford 1987. (=*LGPN I*) e M. J. Osborne - S. G. Byrne, *A Lexicon of Greek Personal Names II. Attica,* Oxford 1994 (=*LPGN II*), s. v.

[74] Cfr. P. M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names IIIA. The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Grecia*, Oxford 1997 (=*LGPN IIIA*), pp. 302-304.

[75] Su cui c'è una notevole bibliografia; cfr. di recente Mele 1981, pp. 61-96; P. Poccetti, *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, pp. 132-33; D. Musti, 'Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia', in (A.C. Cassio - D. Musti a cura di), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, 'Atti del convegno Napoli 1987', Pisa 1989, pp. 13-56.

[76] L'operato di Pitagora assume connotati militaristi sia in rapporto al mondo italico-sabino che a quello greco-tarantino. Il re Numa è discepolo di Pitagora e ha un figlio, Μάμερκος con lo stesso nome del figlio di Pitagora (Plutarco, *Numa* 1,3) e che connette entrambi al dio della guerra: Mele 1981, pp. 84-85. Un nome che si richiama a Marte è ugualmente funzionale nell'ambiente pitagorico legato ad Archita di Taranto: Mele 1981, pp. 89-90.

[77] Cfr., ad. es., la ricostruzione dei possibili rapporti tra i vari nomi del padre e del figlio di Pitagora in Mele 1981, pp. 89-91.

ma Μάρμακος, che è una pura interversione delle prime due sillabe di Μάμαρκος (v. più avanti). Ambedue le forme, Μάμερκος e Μάρμακος, hanno la loro ragion d'essere esclusivamente in tradizioni occidentali del pitagorismo.

Il nome Μάμερκος è attribuito in Plutarco (*Aem. P.* 2, 2 e *Numa* VIII, 9-10 e XXI, 2-3) e in Festo (p. 22, 9 ss. ed. Lindsay)[78] al figlio di Pitagora, che sarebbe stato il capostipite degli Aemilii Mamercini. Il nipote, ricordiamolo, nelle diverse tradizioni riceve di volta in volta tutti i nomi che furono anche del nonno: la forma Μάμερκος non è altro che l'antica forma italica del nome, Μάμαρκος, – quella passata nelle attestazioni epigrafiche greche – ma con un indebolimento vocalico tipico del latino (*ar* > *er* nella seconda sillaba). In presenza di tradizioni per cui a un nonno Μνήσαρχος corrisponde un nipote Μνήσαρχος e a un nonno Μνήμαρχος un nipote Μνήμαρχος, un nipote Μάμερκος postula un nonno con lo stesso nome – il nome entrato in greco come Μάμαρκος. Quindi Plutarco e Festo testimoniano indirettamente il vero nome che fu scelto in Occidente per il padre di Pitagora.

D'altra parte, anche la forma del nome tramandata dagli ἔνιοι di Diogene Laerzio, Μάρμακος, (che non può essere un errore di copista per Μάμαρκος perché il nome è scritto così due volte) è ora semplicissima da spiegare come una pura interversione delle sillabe iniziali di Μάμαρκος (*ma-mar-* > *mar-ma-*). Ora, la spiegazione formale che parte dal nome *italico* attribuito *in occidente* al padre di Pitagora si accorda perfettamente con un fatto che si è capito da tempo: dietro gli ἔνιοι di Diogene Laerzio ci sono fonti già ampiamente influenzate dall'esperienza pitagorica in Magna Grecia, e in particolare collegate con il gruppo dei pitagorici rifugiatisi a Fliunte[79] e lì attivi nella prima metà del IV secolo a.C.

La linea degli antenati di Pitagora proposta da queste fonti e riportata da Diogene Laerzio mostra chiaramente che i rifugiati pitagorici si erano inventati un'intera genealogia fliasia, che però non poteva non tenere conto del fatto fondamentale e irremovibile che il padre di Pitagora era attivo a Samo. In questa genealogia un certo Cleonimo, esule da Fliunte, era padre di Eutifrone, questo di Ippaso e Ippaso di Μάρμακος; quest'ultimo (e solo quest'ultimo da quanto si ricava dal testo) abitò a Samo, ragione per cui Pitagora, ci dice Diogene Laerzio, fu detto Samio. E' evidente il tentativo di questa genealogia di spostare cronologicamente il più in basso possibile il legame di Pitagora con Samo[80].

D'altra parte va notato che Ippaso, il nonno di Pitagora in questa genealogia, era il nome di un noto filosofo pitagorico di Metaponto (o Sibari, DK 18). E' evidente che Μάρμακος[81] è impensabile al di fuori delle tradizioni occidentali del pitagorismo, e che si tratta di una leggera "riellenizzazione" di Μάμαρκος influenzata dalle molte parole greche formate a partire da *marmar-*[82], quali μάρμαρος, μαρμάρεος e μαρμαίρω[83]. Va ricordato che anche Giustino ha, come nome del padre di Pitagora, un idionimo corrotto nei manoscritti ma comunque iniziante con *Mar-* (v. sopra, § 4.1); questo significa in sostanza che Μάρμακος era la forma nota anche a Pompeo Trogo (lo storico di età augustea epitomato da Giustino).

4.4 Μάρμακος rappresenta, come ho già detto, una forma "riellenizzata" del nome del padre di Pitagora, ma il processo di riaccostamento al sistema onomastico greco a partire dal nome italico Μάμαρκος ha preso anche un'altra strada: quella di Μνάμαρχος, che appare, nella forma ionizzata Μνήμαρχος, nella *Vita di Pitagora*

[78] In *Aem. Paul.*, 2,2 il figlio di Pitagora Μά<μερ>κος è posto come capostipite della famiglia degli Aemilii Mamercini, che da lui ricavarono appunto il loro soprannome. In *Numa* 8, 18-19 e 21, 2-3 (ed. R. Flacelière - É. Chambry - M. Juneaux, Paris 1957) Plutarco afferma che uno dei figli del re Numa fu chiamato Μάμερκος, dal nome del figlio di Pitagora. Anche Festo p. 22, 9 ss., ed. Lindsay, s.v. *Aimiliam gentem* ricorda i legami voluti tra la *gens* e il figlio di Pitagora *Mamercus*.

[79] Mele 1981, p. 90.

[80] La versione fliasia riportata da Pausania 2.13 mostra invece un evidente tentativo di parziale recupero delle tradizioni samie: il primo esule fliasio, Ippaso nella versione di Pausania, arriva *immediatamente* a Samo, e il padre di Pitagora, suo discendente, si chiama Μνήσαρχος, quindi con il nome più antico, tramandato già da Eraclito come si è visto all'inizio.

[81] Μάρμακος non è attestato altrove nelle raccolte onomastiche greche.

[82] Raddoppiamento intensivo della radice **mar-*, v. H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1973, s. v. μαρμαίρω.

[83] Interessanti un antroponimo Μάρμαρος in un'iscrizione dall'Heraion di Samo di età imperiale (*AM* 75, 1960, 171) e un culto di Apollo *Marmarios* a Delo: *Inscriptions de Délos* V (a cura di P. Roussel e M. Launey), 1937, n. 2473.

di Giamblico (che ignora totalmente Μνήσαρχος come nome del padre del filosofo).

Μνάμαρχος è molto facile da spiegare partendo da Μάμαρκος, in quanto recupera un nome di forma totalmente greca, e semanticamente vicinissima al vero nome, pronunziato Μνάσαρχος in area dorica, attraverso la semplice inserzione di un [n] dopo il primo fonema e la trasformazione di [k] in [kh]: si ottiene così un idionimo il cui primo elemento è μνᾶμ(α) "memoria"[84], e il secondo è -αρχος . Fatto veramente interessante, è che è attestato un certo numero di nomi propri a primo elemento μνᾶμ- / μνημ-[85], e un numero altissimo di nomi a secondo elemento -αρχος; ma il nome Μνήμαρχος non è attestato per altri personaggi oltre che per questo, né per via epigrafica né per via letteraria. Con tutte le cautele del caso mi sembra che questo elemento rafforzi l'idea che si tratti di un nome inventato anch'esso *ad hoc*, a mio parere partendo da Μάμαρκος.

La ragione per cui in Giamblico si trova esclusivamente Μνήμαρχος con vocalismo ionico[86] mi sembra evidente: probabilmente in epoca abbastanza tarda il nome è stato fatto entrare in una narrazione completamente inventata, che Giamblico ha preso da Apollonio di Tiana[87], in cui Μνήμαρχος, padre di Pitagora, discendeva dal mitico fondatore di Samo, Anceo (Iambl. *V. P.* 3 ss.). Un personaggio appartenente alla famiglia dell'ecista di Samo non può che avere un nome in forma ionica. Si noti che in Giamblico ci sono talvolta oscillazioni tra vocalismo dorico e ionico nei nomi propri dei Pitagorici (*V. P.* 185 Εὐρύφαμος, 267 Εὐρύφημος), ma, significativamente, mai in questo nome.

5. In conclusione, grazie alla revisione delle iscrizioni di Napoli, alla ghianda scoperta a Centuripe e all'incremento delle testimonianze dovuto ai bolli su anfore e tegole da Pithecusa, si è potuto costituire un repertorio piuttosto cospicuo che ha illuminato il modo in cui un nome italico- *Mamereks-* è stato recepito dai grecofoni. Credo che sulla base delle epigrafi si possa affermare con una certa sicurezza che i Greci hanno usato il prenome solo nella forma che aveva prima che nelle lingue italiche intervenisse il fenomeno dell'indebolimento, che le attestazioni etrusche e osche del nome testimoniano abbondantemente.

Ciò è sicuro perché tutte le iscrizioni in greco che abbiamo sono di un'epoca – dal IV/III secolo a.C. in poi – in cui l'indebolimento era già avvenuto. Da ciò si ricava che è molto probabile che il nome entrò nel *corpus* onomastico greco ad epoca piuttosto antica, nel VI a.C. o anche prima, e si mantenne in quella forma nonostante la vicinanza delle popolazioni greche con quelle osche, che usavano il nome nella forma indebolita a partire almeno dal V a.C.

La "forma greca" del prenome osco permette anche di spiegare in maniera più lineare di prima i diversi nomi che le fonti sulla vita del filosofo Pitagora attribuiscono al padre di quest'ultimo. In sostanza, al reale Μνήσαρχος, pronunziato Μνάσαρχος nelle zone doriche della Magna Grecia, è stato affiancato Μάμαρκος. Quest'ultimo è stato o mantenuto, in area latina nella forma indebolita *Mamercus*, o variamente riellenizzato come Μάρμακος e Μνάμαρχος.

Abbreviazioni supplementari:

Davies	= M. Davies, *Poetarum Graecorum Fragmenta I*, Oxonii 1991.
De Simone 1980	= C. De Simone, 'L'aspetto linguistico', in Stibbe - Colonna *et al.* 1980, pp. 71-94.
De Simone 1981 (1992)	= C. De Simone, 'L'etrusco in Campania', in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, 'Atti del XIV convegno di studi etruschi e italici, Benevento 1981', (a cura di G. Maetzke), Galatina 1992, pp. 107-117.
Lejeune 1970	= M. Lejeune, 'Phonologie osque et graphie grecque', in *REA* 72, 1970, pp. 271-316.
Mele 1981	= A. Mele, 'Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia', in *AIONArchStAnt* 3, 1981, pp. 61-96.
Miranda 1995	= E. Miranda (a cura di), *Iscrizio-*

[84] Concetto la cui importanza è comprovata da una tradizione isolata di Duride riportata da Porfirio, *V.P.* 3 che assegna al figlio di Pitagora il nome di Ἀρίμνηστος. Cfr. inoltre Visconti 1996, p. 439 per i nomi degli altri padri di pitagorici contenenti il concetto della memoria.

[85] Μνημαγόρας, Μνήμανδρος, Μναμοχ[άρτ]ος: F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle A. D. S., 1917, s.v.

[86] Μνήμαρχος potrebbe essere in teoria anche forma attica, ma in Giamblico il contesto è samio (vedi qui subito di seguito) e quindi si tratta di forma ionica.

[87] Giamblico, *La vita pitagorica* (a cura di M. Giangiulio), Milano 1991, p. 52.

ni greche d'Italia - Napoli, vol. II, Roma 1995.

Monti 1968 = P. Monti, *Ischia. Preistorica - Greca - Romana - Paleocristiana*, Napoli 1968.

Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römische Vornamen*, Helsinki 1987.

Schulze 1904 (1991) = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Dublin (Zürich) 1904 (1991).

Stibbe - Colonna *et al.* 1980 = C. M. Stibbe - G. Colonna - C. De Simone - H. S. Versnel, *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980.

TLE = M. Pallottino (a cura di), *Testimonia linguae etruscae*, Firenze II ed. 1968.

Vandermersch 1994 = C. Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile. IVe - IIIe s. avant J. - C.*, (Centre J. Bérard Études I), Naples 1994.

Vetter 1953 = E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.

Visconti 1996 = A. Visconti, 'Aristosseno di Taranto ed il nome del padre', in *RendLinc*, Serie IX, vol. 7, fasc. 2, 1996, pp. 425-444.

Von Planta 1892 = R. Von Planta, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte. Erster Band. Einleitung und Lautlehre*, Strassburg 1892.

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA POPOLAZIONE DELLA CAMPANIA TRA LA GUERRA ANNIBALICA E L'ETÀ AUGUSTEA

Eliodoro Savino

1. Beloch e la popolazione della Campania romana.

L'intensa stagione di studi che, negli ultimi decenni, ha notevolmente accresciuto la conoscenza della Campania in età romana[1], sembra aver interessato solo marginalmente la storia della sua popolazione[2]. La breve trattazione dedicata dal Beloch nelle *Ergänzungen* alla seconda edizione della sua monografia sulla Campania antica[3] rimane ancora, dopo più di un secolo, un imprescindibile punto di riferimento[4].

Beloch vi richiamava esplicitamente principi teorici e risultati del suo capolavoro sulla popolazione del mondo greco-romano[5], alla luce dei quali le conclusioni raggiunte nella prima edizione di *Campanien*[6] gli apparivano palesemente superate[7]. Come nella *Bevölkerung* per l'Italia e per le varie regioni del mondo antico, così nelle *Ergänzungen* si prefiggeva una valutazione dei "numeri assoluti" della popolazione della Campania, affiancando ai pochi dati della tradizione antica, in parte esaminati nella *Bevölkerung*, lo studio della documentazione archeologica.

Già alla base delle stime "conservative" della popolazione dell'Italia tra III e I sec. a.C. della *Bevölkerung*, l'interpretazione "minimalista" delle cifre dei censimenti romani e la sottovalutazione della densità della popolazione dei territori rurali delle città rispetto a quella dei loro centri urbani ritornavano pure nell'indagine della popolazione campana delle *Ergänzungen*, essa stessa limitata esclusivamente all'età annibalica ed a quella augustea. Pur muovendo da questi presupposti, Beloch riconosceva che, al di là di ogni altra considerazione, per la fertilità del territorio, per la sua alta densità urbana e per l'elevato numero di iscrizioni – senza confronti nel resto dell'Italia antica[8] – la popolazione della Campania[9] era da ritenersi inferiore alla sola Roma[10].

[1] La bibliografia ha ormai raggiunto un'ampiezza considerevole: i riferimenti essenziali sono reperibili, ad esempio, in Pugliese Carratelli 1991.

[2] Pur dedicata essenzialmente a Pompei, la breve trattazione di Jongman 1991, pp. 108-112, proprio per la rilevanza rivestita da Pompei nell'elaborazione delle stime belochiane sulla popolazione della Campania di età augustea, costituisce una notevole eccezione. I riferimenti più o meno ampi alla situazione campana, reperibili in altri autori, si inseriscono in ricerche incentrate sulla discussione delle tesi belochiane sul significato dei censimenti romani, cfr., ad esempio, Toynbee 1965, pp. 565, 595-599; Brunt 1987, pp. 61-66.

[3] K. J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*. Zweite vermehrte Ausgabe, Breslau 1890 (trad. it. *Campania*, Napoli 1989), dalla quale cito.

[4] Beloch 1890, pp. 500-507.

[5] Beloch 1896, in particolare pp. 380-382, 395-396, sulla popolazione della Campania. Per la fondamentale importanza rivestita dalla *Bevölkerung* negli studi di demografia antica, cfr. L. Gallo, 'Beloch e la demografia antica', in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, Incontri perugini di storia della storiografia e sul mondo antico I, Acquasparta 1986, Napoli 1990, pp. 115-158.

[6] La prima edizione dell'opera fu pubblicata a Berlino nel 1879, *Campanien. Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*.

[7] Beloch 1890, p. 500: «Nel mio libro sulla popolazione del mondo greco-romano ho dimostrato che sono erronei i presupposti su cui poggia il computo degli abitanti della Campania nell'antichità riportato alle pp. 28 e 354 s. La questione va dunque trattata *ex novo* sul fondamento di dati recentemente acquisiti». Le stime delle *Ergänzungen* differiscono radicalmente da quelle della prima edizione di *Campanien*, dove, sulla base di una differente interpretazione delle cifre dei censimenti romani, cfr. Beloch 1877, si perveniva ad un'interpretazione 'rialzista' dei dati contenuti in Livio, XXIII 5 (cfr. *infra*, p. 176 e ss.), e, per l'età annibalica, ad una stima non inferiore a 750.000 unità della popolazione campana, che non avrebbe registrato significativi mutamenti fino ad Augusto.

[8] Beloch 1890, p. 501, contava all'epoca di Augusto, per la Campania al sud del Volturno, sedici comunità gravitanti intorno ad un centro urbano, esclusa Capri, oltre a numerosi *vici*.

[9] Cfr. Jongman 1991, pp. 67-76.

[10] Beloch 1890, pp. 500-507, in particolare pp. 500-501: «Invero non può esservi alcun dubbio sul fatto che la Campania nell'antichità, così come oggi, era fra le regioni d'Italia più fittamente popolate. Ciò, prescindendo da ogni altro motivo, deriva dalla grande fertilità e dall'antica coltivazione del territorio come pure dal rigoglioso sviluppo della vita cittadina... Anche il gran numero di iscrizioni rinvenute in Campania testimonia di un'alta densità di popolazione».

Amphictyon, en accueillant Dionysos, reçoit le secret du mélange et délivre un code du bon usage du vin. La cité est augmentée du vin mélangée.

Les représentations théâtrales se déroulaient devant des spectateurs à l'imagination stimulée per le vin des carrefours et du théatre. Le vin, les cérémonies civiques et les représentations se combinent solidairement. Le théatre est une forme de sociabilité au coeur de la vie publique. Il relance l'interrogation sur la vie en commun. Le vin accentue la liberté de pensée et ouvre des voies pour prolonger la réflexion. Dionysos est véritablement un dieu du politique, le théatre est son affaire.

C. Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos - Iconografia dionisiaca VIII.*

The subject of this article is the cup of the Kallis Painter in Naples, which features busts of Dionysus and Semele on side A and of Dionysus and three Nymphs on side B. At first glance, the inscriptions provide a straightforward interpretation. Nevertheless, a significant number of interpretative problems remain unexplained: Why is the mother of Dionysus portrayed as a young girl? Does a relationship exist between the two sides of the cup? How is Semele's so far unexplained singular gesture to be interpreted? The answer to these questions lies in the images themselves and their iconographical context. The context comprises Attic, Corinthian and Ionian cups of the first half and middle of the 6th century B.C. featuring either female busts or Dionysus encountering women. This type of decoration belongs, as do the cups, to the symposium. But within the symposium it is aimed at the women, i. e. the hetaeras, whose status corresponds to that of the mythical Nymphs and is thus clearly distinguished from the status of the legitimate brides and matrons. Semele also remains a Nymph, although she has become the mother of Dionysus because she died before the birth of her first child. Hence her resemblance to the hetaeras on side B. The comparison of the other motifs in both paintings – vine and ivy, kantharos and drinking horn – suggests that side B of the cup evokes a previous phase of side A, that the Kallis Painter was thus alluding to a process, a development from one state to another. Semele' s gesture can equally be interpreted as a reference to Mysteries. A lot of what we know about the Dionysian mysteries of the 6th and 5th centuries B.C. supports this interpretation. I shall finally try to characterize the singular religious atmosphere of ancient Capua, the finding place of both our cup and some of the well-known so-called Lenaia-stamnoi.

M. Vidale - G. Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione.*

The famous "Foundry Cup" at Berlin is one of the two existing classic vessels representing the manufacture of large bronze statues (the other being a b.f. hydria at Florence representing a single bronzesmith assembling the statue of a horse). The cup has been the subject of numberless but partial quotations by art historians and archeometallurgists; nonetheless, an attempt at an overall evaluation of the iconographic program is still missing. This paper takes into account problems such as the locational context of the depicted scenes, their relative chronological setting, some possible hints about the organisation of labour, including the number and the identity of the depicted craftsmen.

Then it discusses the functional nature of manufacturing tools and infrastructures, as well as the details and implications of the other depicted objects, among which range a group of "votives" whose interpretation confronts us with a substantial dimension of ambiguity. The problem of the iconographic nature of the two statues under manufacture, in spite of the authors' efforts, cannot be fully solved. The most rewarding interpretation approach, in every case, seems to be a "structuralistic" reading: it reveals a coherent figurative program aimed at expressing a positive image of the senior craftsmen, and at making explicit a hierarchy of three couples of actors belonging to as many social levels (affluent citizens, senior craftsmen, young apprentices, significantly active on the external surface of the vessel) under the sacralizing authority of two divine figures (Hephaistos and Thetis, in the interior). The paper argues that this semantic effort, and not a plain illustration of manufacturing techniques, was the main concern of the painter. Such a conclusion might question the "classic" definition by J.D. Beazley who labelled the Foundry Painter as "A Greek Realist'. Finally, the authors argue that both the images and the inscriptions appearing on this important vessel might have been selected and positively evaluated by its new etruscan owners on the base of two peculiar cultural misunderstandings.

B. Bessi, *La musica del simposio : fonti letterarie e rappresentazioni vascolari.*

One of the most significant features of the symposium in the Archaic and Classical periods was indubitably the μουσιχὴ τέχνη, a combination of text, music and dance. The present article combines the information provided by iconographic documents – especially figured scenes on Attic pottery – with the testimony of literary sources to sketch the history of the successful association of music with the consumption of wine, confirming and sometimes adding to what is already known from previous literary studies on the poetic genres and musical instruments favored in symposia.

M. Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi.*

Two fragments of a fictile frieze of the late Archaic period found at Arpi in the "House of the Mosaic of the Gryphons and Panthers" were re-employed in the foundations of the fourth-century-BC building phase. On the outside of the same house an equine protome, probably an acroterion, was found. These are the only surviving vestiges of a temple that is extremely interesting, being evidence of close relations between north-central Daunia and the Campanian-Etruscan world. The publication of these fragments calls for a reconsideration of these relations, in the light of previous finds as well as the present one.

S. Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora.*

On the basis of new documents consisting of stamps on the handles of Greek-Italic amphorae and on bricks found on Pithekoussai, the author analyzes the Greek epigraphic occurrences of the Oscan praenomen *Mamereks*, concluding that epigraphs only show the form Μάμαρκος, notwithstanding the fact that they date from the Hellenistic period, when the phenomenon of weakening in Oscan had already resulted in a transition to the form *mamereks*, an evolution that is also well attested in Etruscan.

The fact that only the pre-weakening form of the praenomen is used in Greek indicates that Greek adopted it before the occurrence of the phenomenon of weakening in Etruscan and Oscan, i.e., around the sixth century BC, or possibly even earlier. Furthermore, Greek maintained this form even after the form *mamereks* had prevailed in the Italic and Etruscan world, with which the Greeks maintained close relations, and from which they had borrowed the name.

On the basis of the Greek form of the Oscan praenomen, I was able to propose a different explanation for the names assigned in the Western Greek world to the father and son of Pythagoras of Samos. The probable true name of the father of the philosopher, Μνήσαρχος – pronounced Μνάσαρχος in the Doric areas of Great Greece – coexisted at some time with Μάμαρκος, which literary sources handed down to us in the forms Μάμερκος and Μάρμακος. As to the name Μνήμαρχος, it is the result of a "re-Graecization" based on Μάμαρκος, but closer to the original name Μνήσαρχος.

E. Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator acque Augustae *(10 d.C.).*

Recent studies on the meaning of the figures in Roman censuses and the urbanization of pre-industrial societies call for a reinterpretation of the ancient sources on the population of Campania from the third to the first century BC. In this period, the inhabitants of the region seem to have been more numerous than K. J. Beloch claims, and their distribution among the cities and the countryside also appears to have been different from what he maintains.

The author estimates the population of Campania in the Hannibalic period between 594,000 and 905,000, and between 1,070,000 and 1,426,000 in the Augustan age. He also believes that no more than 10 to 15% lived in towns.

G. Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un curator aquae Augustae (10 d.C.).*

An hitherto unknown, underground gallery, probably built as the other tunnels in the region by the famous architect Cocceius, by-passes the Scalandrone hill on the road from the shore of Lucrine Lake to Baiae. In the tunnel an important inscription, inscribed on the tuff and dated 10 AD, bears witness of the earliest curator aquae Augustae, i. e. the great Serino aqueduct built by Augustus; the curator permits to open an haustus (water-point). When Nero conceived the colossal plan of linking the Portus Iulius to the Tiber with a navigable canal, the gallery became useless because of the spectacular alterations of the physical environment involved by the works.

ISSN 1127-7130